



Preludio n. 6

Scuola dei cartelli, politica del cartel?

François Boisdon

Parto da qui: presa da un certo punto di vista, la Scuola voluta da Lacan è intricata con “il suo insegnamento”: essa “si definisce per il fatto che [Lacan] vi insegna qualcosa”^[1], e proprio sottolineo questo termine, “il suo insegnamento”, da Lacan stesso rivendicato, dato che – lo dico in sintesi e anche nello specifico – è proprio quello che Lacan intende preservare e difendere con estrema decisione, e fin dal 1964, da quando cioè fonda l'*Ecole freudienne de Paris*, e fino al 1980, quando ne pronuncia la dissoluzione.

“Il suo insegnamento” – che in quello stesso anno Lacan indicherà come “il seminario perpetuo”^[2]– si tiene esattamente in e con la questione stessa che il linguaggio pone^[3]: “non semplicemente parlare parlando *della* parola, ma... parlare *nel filo* della parola”^[4], con quest'altra formula, ch'egli riprenderà spesso: *Io, la verità, parlo*. Come dire: nel filo della materia stessa di quel che fa la nostra tessitura, la nostra struttura di corpo parlante, che una psicoanalisi può “sciogliere”^[5]. E' dunque in esercizio la parola, secondo lo stile cristallino, aggiustato al reale, che appunto costituisce “il suo insegnamento”. (Ha potuto del resto dire, proprio a riguardo degli *Scritti*, che certo “non sono stati concepiti per sostituire il [suo] insegnamento”^[6], in particolare definendoli come “lettere aperte” di cui sottopone a esame un lembo”^[7]).

“Il suo insegnamento”, in cui persegue quello che – nel giugno dell'80 a Caracas – definisce come il dibattito ch'egli sostiene con Freud. E cioè il suo lavoro di lettore di Freud articolato alla sua pratica di analista, con la questione di quel che vi opera: quel che chiama, in uno dei testi chiave degli *Scritti*, “l'esigenza di lettura”^[8], che gli fa rendere omaggio a J. Hyppolite per il contributo al suo lavoro sulla *Verneinung* – insieme con altri dunque – ed è portato all'entusiasmo per “questa ricerca in azione” formativa, come si sottolinea ne *La cosa freudiana*^[9], p. 394, che non è senza eco su quel che può essere il lavoro di cartel. “Giacchè lasciarsi condurre così dalla lettera di Freud fino all'illuminazione che essa rende necessaria, *senza darle appuntamento in anticipo*, non ritirarsi davanti al residuo, ritrovato alla fine del suo inizio da enigma, e non ritenersi dispensati, al termine di questo procedere, dallo stupore con cui vi si era entrati – ecco in che cosa un logico provetto dava la garanzia di ciò che costituiva la nostra richiesta, quando, trascorsi ormai tre anni, abbiamo ritenuto di poterci fondare su un *commento letterale* di Freud.”^[10]

Che vuol dire allora essere allievi di questo insegnamento essendo al lavoro nel pensare le poste in gioco della psicoanalisi e della sua operatività, in appoggio a quel che Lacan ha detto, che è «votato all'inconscio, ovvero a quel che prima di tutto si legge»^[11]? E cioè “il suo insegnamento”, che è per noi divenuto “texto” (il seminario che è trascritto) che intendiamo leggere e al cui riguardo egli scrive, in quel piccolo capolavoro di (auto) epistemologia lacaniana che è la “Postfazione al *Seminario XP*”: “che potrebbe esserci un vantaggio – per rendere consistente il discorso analitico – che io mi fidi a che mi si rilegga...”^[12] Si pone allora la

questione della problematica stessa di questa lettura, la problematica del: “leggere Lacan”. (Mentre occorrerebbe riflettere altrettanto su un’epistemologia, da costruire, circa quel che condiziona questo lavoro di lettura e rilettura, tenendo conto degli statuti specifici dei diversi “testi” lacaniani, *Seminari/Scritti*, del loro stile come questione e del loro “potere di illettura”^[13]. E’ a quel punto che il dispositivo del cartel – messo da Lacan in primo piano (in momenti strategici diversi: ’64, ’71, ’75, ’80) – diviene fondamentalmente “l’organo di base del lavoro”, permettendoci così di essere alla scuola di Lacan: proprio nel fare questo lavoro di lettura. Funzione centrale, dunque, di quella che si potrebbe chiamare una *politica della lettura*, per chi intenda prendere appoggio sulla citazione di Lacan per rendere giustificazione di quel che è operante nella sua propria pratica di analista e perseguire il “pensare pur tuttavia la psicoanalisi”^[14].

Da questo punto di vista, non si potrebbe dire che la Scuola (post-Lacan) dipenda, proceda, dai cartel e dai loro principi? Che – alla scuola dei cartelli – si possa dedurre una *politica del cartel* che rimanderebbe in modo particolare^[15] alla questione di una *politica della lettura* alla questione di una problematica del “leggere Lacan”, da instillare più sistematicamente nei nostri differenti dispositivi di lavoro? “Bisogna vedere perchè l’illeggibile ha un senso?”^[16].

Traduzioni: Maria Teresa Maiocchi

^[1]Lacan J., “La terza”(1974), in *La psicoanalisi*, n. 12, Roma, Astrolabio, 1992, p. 21.

^[2]Lacan, J. “Dissolution”, *Le malentendu*, 10 juin 1980. [NdT : Cfr. <http://www.valas.fr/La-Dissolution-1979-1980-et-ses-suites.051E> anche <http://espace.freud.pagesperso-orange.fr/topos/psych/psyssem/dissol11.htm>]

^[3] **Rileggere quel che Lacan ne dice in Lacan J. *Il seminario*, Libro XVIII, “Di un discorso che non sarebbe quello del sembiante” (1970-71), Torino, Einaudi, 2010, p. 35-37.**

^[4]Lacan J., *Il seminario*, Libro V, “Le formazioni dell’inconscio”(1957-58), Torino, Einaudi, p. 26. [NdT : traduzione modificata.]

^[5]THAMER E., *Mensuel de l’EPFCL-France*, n. 115, p. 8. Si è scelto di tradurre con “sciogliere” in ragione del riferimento all’etimo di *déliar*, riferibile al greco di *lyo*, da cui anche « analisi », come richiamato esplicitamente nel testo.

^[6]Lacan J., “Del discorso psicoanalitico, 12 maggio 1972 (all’Università di Milano)”, in *Lacan in Italia 1953-1978. En Italie Lacan*, testo bilingue, Milano, La Salamandra, 1978, p. 32-55, in particolare in *Del discorso psicoanalitico*, p. 40.

^[7]Lacan J., “Lituraterra”, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 10.

^[8]Lacan J., “Un disegno” (1966), in *Scritti (1966)*, Torino, Einaudi, 1974, p. 358.

^[9]Lacan J., “La cosa freudiana”(1955), in *Scritti (1966)*, *op. cit.*, p. 394.

^[10]Lacan J., “Un disegno” (1966), in *Scritti (1966)*, *op. cit.* p. 358. Il primo corsivo è dell’Autore.

^[11]Lacan J., “Postfazione al *Seminario XP*” (1973), in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 501.

^[12]*Ivi*, p. 501-502. [NdT : traduzione modificata.]

^[13]Lacan J., “L’atto analitico. Resoconto del seminario del 1967-1968”(1969), in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 376.

^[14]*Ivi*, p. 371. E, al capitolo ‘trappole della citazione’, aggiungiamo che poco ci fidiamo del rischio, che ci sta proprio davanti al naso, del suo uso improprio, che si mescola a : la copertura di una cattiva comprensione, l’argomento d’autorità o l’incantamento, che può farci cretinescamente sgabellare, capitolare dallo sgabello, come in « un nuovo corso da discendere » (Cfr. la “Conferenza al *Centre culturel français*”, del 30 marzo 1974, seguita da una serie di questioni precedentemente preparate, in vista di questa comunicazione, datate 25 marzo 1974, p. 104-147 : ‘A «La Scuola Freudiana »’, in *Lacan in Italia*, *op. cit.*, p. 130.

^[15]Perchè, tra altro, non si aggiungerebbe, a questa rubrica politica, la disamina da costruire di un possibile posto differenziale del cartel nella problematica della “oscenità” del gruppo?

^[16]Lacan J., *Il seminario* “Libro XVIII, “Di un discorso che non sarebbe quello del sembiante”1970-71), *op. cit.* p. 96-97 e anche p. 102